

LE RADICI DI UNA GUERRA

ROBERTO TOSCANO

IN QUESTA tragica estate del 2016 paura e sconcerto di fronte allo stillicidio di episodi d'inaudita ferocia rendono difficile non solo trovare risposte convergenti sul piano della sicurezza, ma anche essere d'accordo sulla definizione del problema. Si usa il termine "terrorismo", ma si tratta di una definizione che ormai corre il rischio di essere svalutata per l'abuso che ne viene fatto: per Erdogan è terrorista il suo antagonista islamista Gülen; per i sauditi sono terroristi gli atei, e via abusando. Si parla sempre più di "guerra" ma — dato che la guerra non è semplice violenza, ma violenza organizzata e collettiva — va chiarito di che tipo di guerra si tratti, ovvero quale sia l'elemento capace di unificare azioni di soggetti diversi per età, nazionalità, condizione sociale. Si tratta forse di una guerra di religione? È certo che, anche se certe appropriazioni *ex post* da parte dello Stato Islamico hanno una dimensione propagandistica piuttosto che operativa, gli assassini giustificano, anzi glorificano la loro azione con un riferimento all'Islam più radicale e spesso il loro grido di battaglia è "Allah Akbar: Dio è grande". È difficile negare che la maggioranza degli episodi terroristici viene oggi compiuta nel nome di una causa religiosa, quella dell'Islam jihadista.

Papa Francesco, mai timoroso di andare contro corrente, dice invece che non si tratta di una guerra di religione, ma di un conflitto ormai endemico (e globale come lo sono l'informazione e la finanza) che ha ben altre radici, soprattutto lo scontro di avidità e la sete di potere. La polemica che si è subito scatenata è certo comprensibile, visto l'orrore di episodi come la strage sul lungomare di Nizza o il prete ultraottantenne sgozzato sull'altare di una chiesa in Francia, e il fiato sospeso con cui l'opinione pubblica attende angosciosamente il prossimo attentato. Ma si tratta di una polemica piuttosto inutile, e che dovremmo spegnere sul nascere cercando invece di fare chiarezza. L'unico modo di farlo è distinguere le cause materiali (socio-economiche, geopolitiche, psicologiche quando non psichiatriche) dalle razionalizzazioni ideologiche che vengono date alle azioni

più estreme, quelle che richiedono un impegno totale che arriva alla negazione non solo della comune umanità, ma dello stesso istinto di sopravvivenza. Si può certo combattere contro un'ingiustizia percepita, un'esclusione umiliante, o per una causa politica — ma per arrivare a massacrare innocenti e morire (morire non come verificarsi di un rischio, ma come evento programmato) quelle ragioni e quelle cause non possono bastare, non forniscono la carica sufficiente. È qui che il salto verso la dimensione religiosa diventa funzionale per dare un senso a vite di fallimenti e frustrazioni e allo strappo umano dell'assassinio e allo stesso suicidio.

Che non si tratti di guerra di religione fra Islam e cristianesimo risulta fra l'altro evidente dal fatto che fra le vittime del terrorismo jihadista sono molto più numerosi i musulmani dei cristiani. Se mai la cosa più simile a una guerra di religione avviene all'interno dell'Islam, dove gli sciiti sono perseguitati ed attaccati in quanto sciiti non soltanto in Medio Oriente, ma in Pakistan ed Afghanistan.

Ha quindi ragione il Papa quando, di fronte agli ultimi episodi di terrorismo in Europa, dice che alla radice di questa violenza atroce non c'è la fede religiosa. I terroristi — in parte fai-da-te, in parte collegati a reti operative — non hanno avuto crisi spirituali che li hanno portati all'Islam radicale, e anzi risultano di solito estremamente ignoranti sui contenuti del messaggio del Profeta, che riducono a poche schematiche formule. Nei loro computer la polizia non trova prediche sul Corano, ma immagini di guerra, attentati e sgozzamenti. Ma è la religione a fornire un riferimento che giustifica, che spiega, che riscatta. Che dà un senso a vite insensate e a morti ancora più insensate. Non va poi dimenticato che la religione non è solo fede e trascendenza, ma anche appartenenza, identità: individui sbandati, ultimamente anche giovani poco più che adolescenti, smettono di sentirsi soli e insignificanti nel momento in cui sentono di essere entrati a far parte della versione sanguinaria dell'*umma*, la comunità degli appartenenti all'Islam.

Certo, si tratta di una distorsione, di un'ideologizzazione della religione priva di spessore culturale e spirituale. Ma che la religione, seppure nella sua versione

più distorta, parziale e antistorica, c'entri lo dimostra l'impegno dei vertici religiosi sia cristiani che musulmani per combattere questa "appropriazione indebita" della loro fede. Non si dovrà trattare di un impegno soltanto retorico. Per i cristiani andrà condotta con perseveranza la lotta per evitare lo sbandamento dell'opinione pubblica verso la condanna di un'intera religione e il rigetto di intere comunità.

È possibile, come dimostra il coraggio di Angela Merkel, non a caso figlia di un pastore protestante, nel confermare — nonostante il trauma dei ripetuti episodi di terrorismo islamista in Germania — il suo rispetto delle norme internazionali sui rifugiati e soprattutto il dovere di umanità. Senza parlare del rigetto da parte di Barack Obama e Hillary Clinton della proposta di Trump di escludere, per tutelare la sicurezza degli americani, l'ingresso negli Stati Uniti di persone di fede islamica.

Da parte loro i musulmani, sia responsabili religiosi che comuni fedeli, dovranno con maggiore vigore gridare "non in nome della mia religione!", e dissipare ogni possibile ambiguità sui terroristi come "fratelli che sbagliano".

Un segnale molto promettente è venuto nelle ultime ore dall'appello rivolto ai musulmani da parte del Consiglio francese del culto musulmano (cui ha aderito in Italia il Coreis, una delle associazioni dei musulmani italiani) perché si rechino domani nelle chiese per partecipare alla messa come gesto di solidarietà e fratellanza nei confronti dei cristiani.

La religione cattolica non ha mai smesso di fare i conti con il fardello storico delle Crociate, un fenomeno che, come ci dicono concordemente gli storici, trovava le sue radici più sostanziali nella società, nell'economia, negli equilibri di potenza nel Mediterraneo. Ma queste spinte materiali, concrete, non si sarebbero mai mobilitate, e i combattenti non si sarebbero messi in cammino verso al Terra Santa se qualcuno non avesse proclamato da un altare «*Deus vult*», Dio lo vuole.

Ebbene, di fronte all'umanità vigliacca di una violenza che non attacca il nemico in armi, ma persone innocenti e indifese, tutti i fedeli — ma principalmente quelli di una religione nel cui nome queste atrocità vengono commesse — devono oggi gridare:

Deus non vult.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Di fronte alla violenza sugli innocenti tutti i fedeli devono oggi gridare: Dio non lo vuole

”